



ANPI Gino Tasso “Tigre”
Quinto, Nervi, S. Ilario



I Martiri e il Sacrario del Turchino

Tratto da

Renzo Baccino

L'Eccidio del Turchino

[A cura dell'Istituto Storico della Resistenza in Liguria]

SOMMARIO

IL SACRARIO	6
IL ROMITORIO	10
L'ECCIDIO	12
A Marassi.....	12
L'attentato all'Odeon.....	14
Reazioni tedesche.....	16
La rappresaglia.....	18
La pietà dei viventi.....	21
LETTERE DI MARTIRI DEL TURCHINO.....	25
Bavassano Valerio, alla madre	25
Mandoli Rino, ai familiari	26
Ulanowski Walter – Lettera ai familiari e nota di diario:.....	27
I MARTIRI.....	29

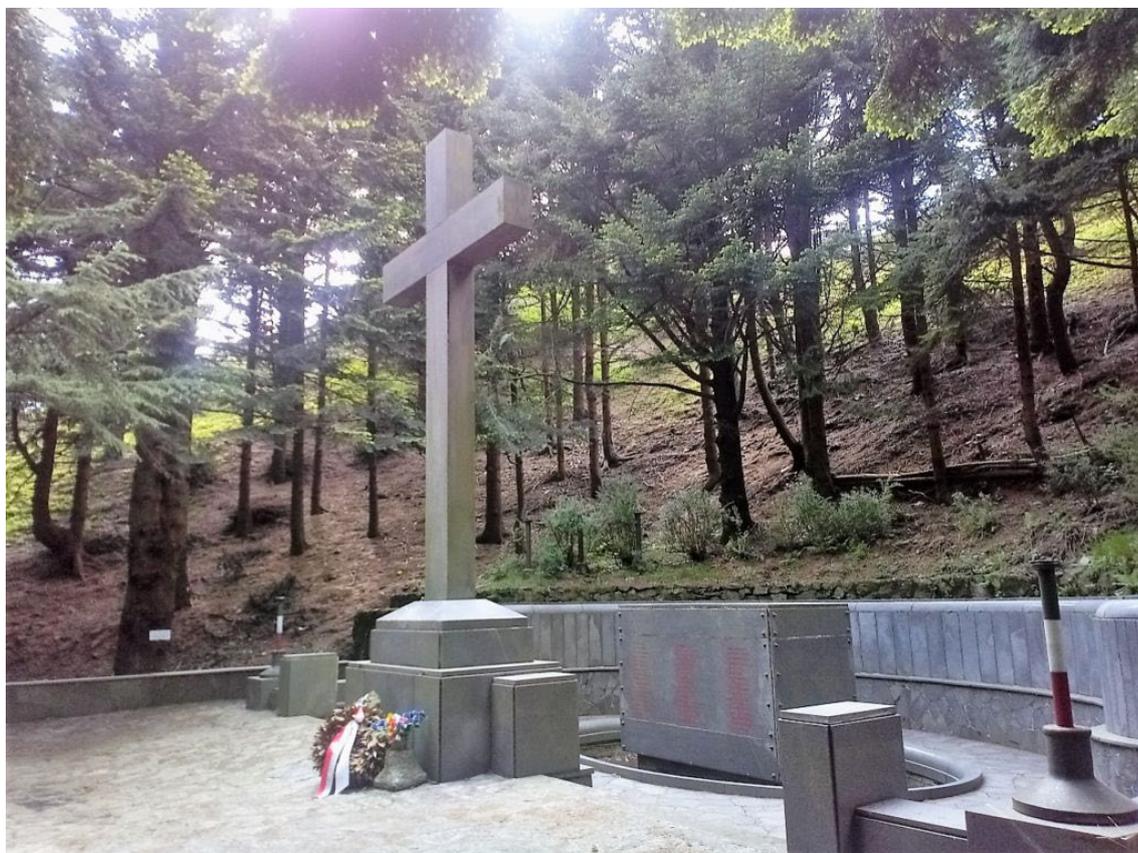
MORIRONO PER TE

EX VINDICTA JUSTITIA

LA CITTÀ DI GENOVA
NEL X ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
CON VOTO UNANIME
DEL CONSIGLIO COMUNALE DEL 13 – XII – 1954
DELIBERAVA L'EREZIONE DI QUESTO MONUMENTO
NEL LUOGO CHE VIDE IL PIÙ EFFERATO ECCIDIO IN LIGURIA
PER ONORARE NEI MARTIRI DEL TURCHINO
TUTTI I PARTIGIANI ITALIANI E STRANIERI
CHE IN TERRA LIGURE LOTTARONO E MORIRONO
E TUTTI I PARTIGIANI LIGURI CHE OVUNQUE SI IMMOLARONO
PER LA LIBERTÀ LA GIUSTIZIA
LA FRATELLANZA E LA DIGNITÀ UMANA

*Epigrafe incisa sul Sacrario, dettata dall'avv. Mario Cassiani Ingoni
presidente dell'Istituto Storico della Resistenza in Liguria.*

IL SACRARIO



Ritengo che l'idea di onorare con un ricordo, con un monumento i Martiri del Turchino, sia spontaneamente sorta nel cuore di tutti quei familiari che la mattina del 23 maggio 1944 fecero la tragica scoperta della fossa dell'eccidio.

Secondo una memoria manoscritta di Casimiro Ulanowski, padre del caduto Walter, nei giorni seguenti detta scoperta, e cioè a fine maggio 1944, fu data alla fossa una prima sistemazione, senza peraltro procedere all'esumazione delle salme, che fu rimandata a vittoria conseguita. Soltanto il sig. Carlo Pestarino volle comporre i resti del figlio tenente Isidoro in una cassa che, provvisoriamente, fu inumata a pochi passi dalla comune tomba dei Martiri. La ragione che consigliò il rinvio dell'esumazione di tutte le salme, si può far risalire al fatto che sulla montagna vi era un presidio tedesco che avrebbe certamente impedito i lavori.

Fu deciso perciò, di comune accordo, di ricoprire le salme affiorate dai primi, affannosi assaggi e di dare una sistemazione provvisoria alla fossa, in attesa di eventi migliori. Pertanto si procedette dapprima allo scavo di un canale di scolo sul lato sinistro, per far defluire l'acqua sorgiva di una fonte detta Fontana Fredda, che aveva sommerso i cadaveri e che in breve li

avrebbe decomposti. Poi si spianò il terreno, già ansiosamente sconvolto nella prima ricognizione, delimitando il luogo dello scavo (circa 26 mq. di estensione) con pietre, a guisa di aiuola. Al centro si elevò una piccola piramide di sassi, sormontata da una piccola croce, fatta di elementi tubolari. In seguito, durante il seguente periodo estivo, continuando il pellegrinaggio d'amore dei familiari, degli amici, attorno alla fossa furono piantati dei paletti metallici con catenelle di collegamento. Particolare valore decorativo – vero e proprio, seppure informe, monumento – ebbe un grosso macigno che gli autori della strage avevano rotolato sulla sommità della fossa, come a suggellarla per sempre.

Molti fiori, specialmente silvestri, che l'irrompente primavera della montagna offriva a piene mani, furono trapiantati sulle zolle imbevute di generoso sangue. Altri omaggi floreali furono assiduamente recati da Genova, dai familiari dei Caduti.

I tedeschi di stanza sul sovrastante colle, seguirono attentamente questi lavori, ma non li osteggiarono decisamente. Unico e sicuro atto ostile, fu la rimozione di una targhetta metallica con incisi i nomi dei 17 partigiani della Benedicta e l'erezione di alcuni cavalli di frisia per chiudere la via d'accesso. Essi tuttavia parevano rendersi conto dell'inutilità della loro misura nei confronti dei familiari dei Martiri, che certamente avrebbero anche affrontato la morte, pur di onorare degnamente i loro Estinti. Il pellegrinaggio alla fossa della Fontana Fredda durò ininterrottamente per tutta la guerra, ogni domenica e il 19 di ogni mese. Perciò il luogo del sacrificio ebbe, per tutta la guerra, assidue, amorevoli cure, omaggi di fiori e preghiere, nonostante l'incombente pericolo rappresentato dal presidio tedesco.

Dopo il 25 aprile 1945, i pellegrinaggi si intensificarono e si tramutarono in un'apoteosi di gloria in onore dei Martiri. Di essi, tuttavia, si conoscevano con certezza soltanto i nomi dei 17 partigiani catturati alla Benedicta, le cui salme erano affiorate dalla terra insanguinata, nei primi scavi superficiali di fine maggio 1944. Queste salme stavano sopra tutte le altre, evidentemente perché quei giovani erano stati massacrati per ultimi. Ma chi erano gli altri Martiri? Non si sapeva affatto, anche perché i tedeschi, prima di fuggire o arrendersi, avevano distrutto l'archivio delle sezioni politiche di Marassi. Si delineò pertanto l'urgente necessità di procedere a una completa ricognizione, anche per poter rispondere agli angosciosi interrogativi di molte famiglie, prive di notizie dei loro cari, già arrestati dai tedeschi. La definitiva esumazione delle salme fu eseguita nel giugno 1945 da una squadra di necrofori del Comune di Genova, guidata dal sig. Enrico Morasso.

Risultarono identificate n. 47 salme. Altre 12 rimasero senza nome. Fu pure raccolta una cassetta di resti umani vari, in prevalenza frammenti di scatole craniche. Il che avvalorava l'ipotesi che il massacro sia stato effettuato con colpi alla nuca.

Le bare contenenti i corpi dei Martiri, furono dapprima collocate nella vicina Cappelletta, poi trasferite nella parrocchiale di Masone, ove si celebrò un solenne ufficio funebre, dopo il quale furono incamminate, su di una lunga teoria di automezzi, verso Genova, fra la commossa venerazione di un infinito stuolo di popolo (22 giugno 1945).

Dopo l'esumazione, nonostante che fosse ormai sgombra del suo tragico contenuto, essa tuttavia conservata intatto il suo valore di testimonianza, per cui, soprattutto per l'amorosa, infaticabile opera di Casimiro Ulanowski, le fu data una nuova sistemazione, delimitandola con una decorosa ringhiera di legno, recingendola con muretti a secco, ornandolo con aiuole di fiori, elevando frontalmente una croce con piedistallo di sasso, e

rotolando alla base di quest'ultimo il macigno di cui dianzi ho già parlato. Fu pure tirata una linea elettrica e fu aperto un tratto di via, in modo che alla fossa si potesse accedere agevolmente con automezzi dalla rotabile Turchino – Cappelletta di Masone.

Ma l'aspirazione del popolo di ben tre province, Genova, Alessandria, Savona, era quella di veder sorgere un degno ricordo che perpetuasse nel tempo la memoria dei Martiri, non solo del Turchino, ma di tutta la guerra di liberazione. Poiché quest'ultima era stata prevalentemente guerra di montagna, pareva giusto che proprio sulla montagna, ove gli uomini liberi s'erano rifugiati per combattere, dovesse sorgere il monumento che ne tramandasse l'alto valore ideale alle venture generazioni.

Questa aspirazione trovò comprensione da parte della Autorità e fu fatta propria dal Consiglio Comunale di Genova, il quale, sotto la presidenza del Sindaco on.le Vittorio Pertusio e dopo una relazione dell'assessore L.M. De Bernardis, con voto unanime del 13 dicembre 1954, deliberò l'erezione di un ricordo monumentale, vero e proprio Sacrario, sul luogo che vide l'efferato eccidio del 19 maggio 1944, intendendo con esso onorare e ricordare tutti i partigiani italiani e stranieri che in terra ligure lottarono e morirono, e tutti i partigiani liguri ovunque immolatisi per la libertà, la fratellanza e la dignità umana.

Il progetto del Monumento, pregevole opera dell'architetto ing. Michele Fenati, fu presentato alla preventiva approvazione dell'on.le Vittorio Pertusio, Sindaco di Genova, dal compianto prof. Tito Rosina che rappresentava l'Istituto Storico della Resistenza in Liguria e che diede un apprezzatissimo contributo alla realizzazione dell'opera.

L'architetto Fenati, nella concezione del progetto, si ispirò al principio di configurare un'opera monumentale che nobilitasse il luogo della strage, senza tuttavia menomarne la natura e l'aspetto. Dalla relazione allegata al progetto Fenati, traggio una sommaria descrizione.

Il Sacrario ha inizio da un piazzale di accesso, sul quale si affaccia la Cappella. Di fronte ad essa si apre un viale lungo circa ottanta metri, costituito da scaglioni collegati da gradinate in granitite. Detto viale, con l'ultima rampa, sbocca sul piazzale che si apre dinanzi alla Fossa. La sistemazione di questa è ispirata, sia alla natura, sia alla prima sistemazione del luogo del Martirio dovuta alla pietà dei congiunti: un umile recinto e una nuda Croce.

Una Croce in granito sostituì il primo simbolo di Redenzione, mentre un'edera anch'essa in granito, delimitò i contorni della Fossa, al centro della quale sorse un simbolico sarcofago, su cui furono incisi i nomi dei Caduti. Alla base del sarcofago è stata raccolta in una vasca ellittica, l'acqua della sorgente denominata Fontana Fredda, che lavò le membra martoriate.

La grande Croce, alta otto metri, sorge da un grosso plinto che ha valore di altare, al quale è stato appoggiato il grosso masso che fu rotolato dai carnefici sulle salme.

Il progetto Fenati fu realizzato fedelmente a opera dell'impresa «Stefano Schiappacasse». Direttore dei lavori per conto del Comune di Genova fu l'ing. Attilio Bartolini.

Il Sacrario venne solennemente inaugurato il 25 aprile 1956, alla presenza delle massime autorità cittadine. Rappresentava il Governo l'on. avv. Carlo Russo, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, che, dopo la presentazione del Sindaco, on.le Vittorio Pertusio e del Presidente dell'Istituto per la Storia della Resistenza in Liguria avv. Mario Cassiani Ingoni, tenne l'orazione ufficiale.

Nei locali sottostanti alla Cappella, si raccolsero simbolicamente in apposite urne, terra e resti umani dei luoghi ove i Resistenti liguri versarono il loro sangue per la causa della Libertà.

Le urne, collocate in appositi loculi lungo le pareti della cripta, sono in bronzo e furono, con gesto nobile e generoso, offerte dall'«Ansaldo». Esse sono n. 22.

L'elenco che segue indica il luogo ove fu prelevata la terra contenente resti di Martiri liguri:

SAN GIULIANO
ROSSIGLIONE
BENEDICTA
VOLTAGGIO
CICHERO
CAMPOMORONE
BARBAGELATA
PERTUSO
OLBICELLA
PORTOFINO
FAVALE DI MALVARO
RIGHI
SQUAZZA

CALVARI
S. MARGHERITA DI FOSSA LUPARA
CRAVASCO
ROCCA DEI CORVI
RAPALLO
MASONE
CEFALONIA
AUSCHWITZ
BUCHENWALD
MAUTHAUSEN
RAVENSBRUCH
SACHSENHAUSEN

Nella Cappelletta, sovrasta l'altare una riproduzione in bassorilievo di marmo, della famosa Madonna di Czenstochowa, che è indubbiamente l'immagine religiosa più venerata dal popolo polacco. Secondo la leggenda, l'originale di detta Madonna fu opera di San Luca Apostolo. Sta a significare la fratellanza dei popoli italiano e polacco, nel comune anelito di libertà e a ricordare i partigiani stranieri che si immolarono in terra di Liguria.

È custode volontario e amorevole del Sacratio e di tutte le opere connesse il signor Casimiro Ulanowski, padre del Caduto Walter, che dedica tutte le sue energie alla conservazione e abbellimento del Monumento.

IL ROMITORIO

Intimamente legato al Sacrario del Turchino per il suo significato monumentale e mistico di ricordo del Valore e del Sacrificio dei Martiri della guerra di Liberazione, è il tempio votivo denominato Romitorio di Santa Maria della Vesulla in Comune di Masone.

Esso sorge, al di là del valico del Turchino, in una conca pianeggiante e singolarmente verde, quasi sulla soglia di sbocco del torrente Vesulla nello Stura. Prima della guerra 1940-'45 non era che un informale ammasso di rovine, fra le quali la natura aveva creato un groviglio di rovi. Poco si sapeva della sua storia, delle vicende che lo avevano condotto a sì triste condizione. L'idea di far risorgere dall'oblio e dalla distruzione del tempo il vetusto Romitorio sorse in alcuni patrioti di Valle Stura, subito dopo il tragico rastrellamento della Pasqua di sangue del 1944. Esso parve degnissima sede per accogliere le salme dei Caduti per la Libertà. Tale idea fu ripresa nel 1947 dallo scrittore Carlo Pastorino. Fu subito costituito un Comitato di cui fu anima il signor Carlo Pestarino, padre del Martire del Turchino, Isidoro.

Sorretta da una vasta onda di consensi, l'idea poté rapidamente tradursi in pratica.

Diamo qui alcuni cenni storici sul Romitorio e sui criteri che furono adottati per l'opera di ripristino.

Il tempio non ha un preciso atto di nascita. V'è chi asserisce che risalga all'età carolingia, altri, che sia sorto come cenobio benedettino nell'XI secolo. Storicamente si ritiene invece che sia stato edificato dall'ordine dei Canonici Mortariensi (Mortara) nel XII secolo, in un periodo particolarmente felice di espansione dell'ordine stesso. Quando l'ordine dei Mortariensi fu soppresso, pare che il tempio di Santa Maria della Vesulla passasse alle monache cistercensi. Sta di fatto che verso il 1500 era già in rovina, non si sa se per abbandono o per vicende belliche. Altri danni ebbe a subire nel 1625, durante la guerra fra la Repubblica di Genova e il duce Carlo Emanuele I di Savoia.

Durante il lungo abbandono dei secoli, il cenobio ebbe un solo abitatore, tale Adamo Kermit, gentiluomo polacco, che, circa tre secoli fa, ne scelse a rifugio i ruderi per condurvi santa vita di eremita. D'allora in poi Santa Maria della Vesulla venne denominata «Il Romitorio».

Per quel che riguarda la ricostruzione del tempio, mi è grato riportare qui appresso quanto, con molta autorità, scrisse nel n. IV – 2 – 1952 del **Bollettino ligure per la Storia e Cultura Regionale** il prof. Carlo Ceschi, allora Soprintendente ai Monumenti della Liguria:

Santa Maria della Vesulla, sperduta nella piccola valle, abbandonata da secoli, non mostrava che qualche moncone di muratura, quando nel 1934 vennero eseguiti scavi e ricerche, che misero in luce i resti meglio conservati del settore absidale. La tragica bufera dell'ultima guerra travolse sul Turchino 59 martiri fucilati per rappresaglia il 19 maggio 1944 ed altri a Masone... Da Masone stessa sorse il Comitato che trasse dalle fosse comuni gli eroici figli e decise di onorarli nel tempio ricostruito della Vesulla. I funzionari del genio civile e della Sovrintendenza ai Monumenti prontamente si prodigarono nell'opera monumentale presto compiuta. Gli ing. Mattei e Sciabà del Genio Civile e il prof. Raitano della Sovrintendenza, progettista e direttore artistico, sono i maggiori artefici dell'opera. La chiesa ricostruita è fedele alle forme originarie, per quanto è stato possibile stabilire dai rilievi delle parti superstiti. Perfettamente identica la pianta e in gran parte originario il partito absidale, sia all'interno che all'esterno. Di ricostruzione ipotetica la facciata, che è stata appositamente disegnata secondo un concetto alquanto moderno e ornata da un grande bassorilievo celebrativo dello scultore Gerbino, proprio per non generare dubbi sulla sua epoca di costruzione. Dal punto di vista architettonico la chiesa riveste notevole interesse per la caratteristica pianta a croce, con unica navata centrale ed ampio transetto triabsidato, secondo uno schema piuttosto raro adottato prevalentemente

per chiese monastiche. L'unica navata, interrotta a metà da una semplice lesena, si unisce al transetto senza alcuna di quelle soluzioni di passaggio che sempre risolvono l'attacco fra i due ambienti. Dai resti pervenuti era anzi evidente che mancava ogni sporgenza che potesse far pensare a una struttura destinata a sorreggere un arco trionfale, mentre appariva chiaro che le semicolonne esistenti all'incontro delle absidi sostenevano due archi nel senso della navata continuandone i muri laterali. In tal modo l'interno perdeva la forma di croce determinato dalla pianta per assumere quella di una chiesa ad unico vano absidato, con cappelle ai lati del presbiterio anch'esse munite di piccole absidi... Le restanti parti della chiesa ricostruita sono state messe in rilievo, adottando una diversa tecnica muraria, in modo da distinguerle nettamente dalle parti originarie, alquanto esigue nel complesso della costruzione, risorta non però per scopi archeologici, ma per adempiere alla sua nuova funzione di tempio votivo ai Caduti per la Libertà e per custodirne i resti mortali.

Sotto il Romitorio, con accesso dall'interno del tempio, fu scavata, per merito del dottor Carlo De Negri, una cripta, per accogliervi le salme gloriose dei Caduti.

Diamo qui appresso i nomi dei Martiri che in detta cripta riposano:

Traslati dal Turchino

Magg. Giuseppe BOTTARO (proposto per M.O. al V.M.)
Capitano Gian Carlo ODINO (Medaglia d'Oro al V.M.)
Ten. Isidoro Maria PESTARINO (Medaglia d'Oro al V.M.)
Partigiano Domenico ARECCO
Partigiano Ubaldo OTTONELLO
Partigiano Renzo TASSARA
Partigiano Serafino GRENNO
Partigiano Luigi GRENNO
Partigiano Domenico SANTO
Partigiano Piero TURNI
Salme non identificate n. 12

Traslati dall'Olbicella:

Partigiano Danilo BARTALI
Partigiano Rinaldo GEROSA
Partigiano Giuseppe TATÒ
Salme non identificate n. 4

Traslato da Guastalla

Partigiano Emilio AZZARI

Qui riposa anche la salma del Magg. Giovanni ALLOISIO (Luigi) di Ovada, già Commissario di Divisione G.L. del Piemonte, deceduto nel 1958, che, per estremo desiderio, volle essere sepolto accanto ai Caduti Partigiani.

A MARASSI

«Sono qui per un ideale che non morirà» stava scritto sul muro di una cella di Marassi¹. Per quell'ideale, che aveva nome «Libertà», migliaia di patrioti, succedendosi nel tempo, popolavano le Sezioni di Marassi. Molti di essi da questo carcere mossero verso il martirio e solo quella luce d'ideale che non muore, perché non può morire, illuminò le loro menti e li sorresse fino alle soglie del mistero.

Sarebbe quindi opera degna ricordare tutti coloro che fra le mura di Marassi soffersero il carcere in nome della libertà, ma l'intento di questo breve lavoro è limitato per ora ad un determinato periodo: maggio 1944².

La polizia tedesca aveva requisito la IV Sezione delle Carceri giudiziarie di Marassi per adibirla a prigione dei politici. La Direzione dello stabilimento non aveva alcuna ingerenza su questa Sezione, né doveva impicciarsi sul suo funzionamento. Tantomeno poteva tentare di far rispettare il regolamento carcerario italiano che i tedeschi violavano continuamente a loro arbitrio. Solo provvedeva all'unica minestra giornaliera, allo scarso pane, e, per ordine germanico, teneva dislocate nella IV due guardie carcerarie per le mansioni di carattere organizzativo.

La sorveglianza dei prigionieri era affidata ad un nucleo di G.N.R. comandato dal brigadiere Frappi che aveva alle sue dipendenze due vicebrigadieri e undici militi³. Costoro prendevano ordini, non dal dott. Severini, direttore del carcere, ma dal Maresciallo Puecher⁴ «che faceva rigare tutti col terrore». La IV Sezione era alle dirette dipendenze del ten. SS Kass, che, dalla Casa dello Studente, per filo diretto e indipendente, impartiva gli ordini ai suoi sottoposti⁵. In effetti la IV Sezione era una vera e propria appendice della famigerata sede del Comando SS di Genova, che non aveva locali di custodia sufficientemente attrezzati a contenere un rilevante numero di carcerati⁶. Anche la Ge.Sta.Po. di via Edilio

¹ Questo graffio era ancora leggibile all'epoca della Liberazione e fu certamente opera di un carcerato politico, perché il muro che lo ospitava apparteneva alla IV Sezione.

² I fatti che contrassegnarono il periodo 1943 – 1945 nelle carceri di Marassi, i nomi dei carcerati, solo possono conoscersi da testimonianze in quanto nessun documento probativo esiste in quell'archivio. I tedeschi tenevano nota delle entrate e delle uscite dei detenuti politici solo alla Casa dello Studente. Era perentoriamente proibita alla Direzione italiana del carcere stesso di prendere qualsiasi nota che riguardasse i politici. Vedi CIRILLO G. – «Casi e cose» (A me pare sia andata così...), Genova, Ala, Arti Grafiche, 1945, pag. 267.

I documenti dell'archivio tedesco di Marassi furono distrutti la sera del 22 aprile dal maresciallo Lassner. Vedi: MASSA don G. – «Un cappellano delle carceri incarcerato dalle "SS"», Genova, Scuola Tip. Op. SS: Vergine di Pompei, 1946, pag. 141.

³ Fra questi il CIRILLO («Casi e cose» ecc. *op. cit.*, pagg 267 – 287) ricorda Luigi Raffaello, pauroso ma umano; Avio, «il milite più feroce del gruppo»; Riso, su cui si danno contrastanti giudizi; Mascia, «piccolo rettile pericoloso»; Zonza, Lanata, «bieca figura di sicario» (ZINO M. – «Gustavo Capito» in «Più duri del carcere», Genova, Emiliano degli Orfini, ed. 1946, pag. 135.

⁴ MASSA don G. – «Un cappellano delle carceri incarcerato dalle "SS"», *op. cit.*, ricorda i seguenti graduati tedeschi a Marassi: maresciallo SS Ernest Paikert, maresciallo Rudolf Lassner. Ricorda pure l'interprete ebreo Luzzatto e gli agenti carcerari Marchi e Stano.

⁵ Anche la III conteneva politici, ma era considerata come sezione di transito «di tutti i nuovi arrivati, rastrellati e prelevati». Vedi MASSA don G. – «Un cappellano delle carceri» ecc., *op. cit.*, pagg. 128 e 130.

⁶ Nella Casa dello Studente gli arrestati venivano rinchiusi «in cellette un tempo adibite a gabinetti e a docce, non più larghi di un metro quadrato» site nei sotterranei. Vedi CALEFFI PIERO – «Si fa presto a dire fame», Milano, Roma, Ed. «Avanti!», 1955, pag. 65.

Si utilizzava anche uno stanzone a pianterreno. Vedi: SOGNO EDGARDO – «Guerra senza bandiera», Milano, Ed. Rizzoli, 1951, pag. 111 (Edgardo Sogno riuscì a fuggire dalla Casa dello Studente).

Raggio inviava a Marassi le sue vittime che venivano prese in consegna dal maresciallo Puecher e associate alla IV.

Questa tragica Sezione era costituita da «un lungo corridoio con tante porte, come di cabine balneari: nel muro si staccava lugubre una grande croce nera»⁷. Sull'uscio di ogni cella v'era una targa su cui stava scritto con gesso il numero di matricola dei prigionieri ospitati.

Verso la metà di maggio le Sezioni controllate dai tedeschi erano zeppe di prigionieri. La primavera del '44 era stata singolarmente feconda di arresti, sia per il crollo della cospirazione cittadina, sia per i rastrellamenti di aprile e per il gran numero di catture di renitenti ai bandi di Graziani.

A Marassi c'erano gli uomini della «Giovine Italia», arrestati sin dai primi di marzo del 1944, dopo aver scritto una delle più eroiche pagine della cospirazione genovese, dopo aver fatto impazzire i Comandi tedeschi e fascisti, dacché la «Giovine Italia» per lunghi mesi, dal dicembre al marzo, era riuscita a controllare ogni decisione, ogni atto, anche il più segreto, del Comando SS e della Prefettura fascista⁸.

Il prof. Giuseppe Bottaro, Alessandro Cavanna, Giuseppe Gallo, Elpidio Salmoiraghi, Paolo Virgilio, Franco Conti erano detenuti a Marassi. Fra essi spiccava la nobilissima figura di Giuseppe Bottaro, mazziniano di tempra risorgimentale, che, avventuratosi nella più rischiosa cospirazione con intrepido animo, volle, per salvare i suoi giovani amici, restare sulla breccia sino al cosciente sacrificio di sé⁹.

Era pure rinchiuso nella IV Sezione l'avv. Filippo Gramatica arrestato il 2 maggio, quale addetto politico regionale del V.A.I.¹⁰

Conoscevano i rigori del carcere tedesco anche gli uomini della OTTO, Alberto Li Gobbi, Ruggero, G. Cirillo, Agostino Balduzzi, caduti nelle mani della Ge.Sta.Po., in seguito a delazione nei primi giorni di aprile¹¹.

Un altro gruppo compatto di carcerati era costituito dai superstiti delle stragi della Benedicta e di Voltaggio: gli eroici partigiani della III Brigata garibaldina d'assalto «Liguria» e della Brigata Autonoma Militare. Era con loro il capitano Gian Carlo Odino. Il tenente Isidoro Pestarino, i Commissari delle due Brigate Emilio Guerra e Domenico Arecco, assieme a quattordici partigiani¹².

V'era inoltre il tenente Franco Ravinal, il partigiano Cartolari, il Col. Alfredo Bolla del V.A.I., Luigi Bagnasco di Chiavari, gruppi di operai sabotatori di Sestri, undici prigionieri politici trasferiti a Genova dalle carceri di Savona¹³ e molti altri, in maggioranza vittime innocenti di perfide denunce anonime¹⁴.

⁷ CHIAVOLA G. – «**”SS“ IV Sezione**», Genova, Ed. Semaforo, 1945, pag. 41. L'A. a pag. 49 afferma che le SS tedesche, oltre la III e la IV, avevano pure a disposizione la V e parte della II.

⁸ Era informatore della «Giovine Italia» alla Casa dello Studente Paolo Virgilio. In Prefettura era invece il dott. Vincenzo Lastrina. Solo la Ge.Sta.Po. di Milano, che operò a insaputa delle S.S. poté spezzare la cospirazione della «Giovine Italia» giovandosi di delatori. Vedi BACCINO R. – «**Giuseppe Bottaro, martire della risorta “Giovine Italia” in “Mazzini Oggi”**», Genova, Ed. A.M.I., 1947, pag. 51 e segg.

⁹ È in corso una proposta di M.O. alla memoria del Prof. Giuseppe Bottaro.

¹⁰ Il col. Efisio Simbula (gen. Tomaso) Comandante regionale del V.A.I., in seguito alla tortura subita dalla Ge.Sta.Po., era invece ricoverato nella Sezione Criminale del nosocomio di Quarto. Il com.te Yerzi Sass Kulcycki, Capo di S.M. del V.A.I., pure arrestato a Genova in aprile, era già stato avviato a Fossoli.

¹¹ BACCINO R. – «**Contributo alla storia della Resistenza di Genova**», Ist. Storico della Resistenza in Liguria, ed. Genova, pagg. 39, 67. L'arresto del gruppo è vivacemente narrato da EDGARDO SOGNO: «**Guerra senza bandiera**», *op. cit.*, da pag. 107 a 114. Circa il tradimento che travolse la OTTO vedi pure: ZINO M: «**Via San Giorgio 2**» in «**Più duri del carcere**», *op. cit.*, pag. 216.

¹² GIORGI – «**Le Brigate “ODINO”**» a cura del P.L.I., Genova, 1945, pag. 12.

¹³ CIRILLO G. – «**Casi e cose**», *op. cit.*, pag. 276.

¹⁴ CIRILLO G. – «**Casi e cose**», *op. cit.*, pagg. 279-280.

Cita il caso dei fratelli Barbieri di S. Margherita.

L'ATTENTATO ALL'ODEON

Quando il pensiero di chi ha vissuto e combattuto la guerra 1943-'45 dai primi, tormentati giorni, alla trionfale conclusione, si sofferma alla primavera del '44, il cuore si stringe nel dolore del ricordo. Il generoso, romantico slancio della cospirazione, della lotta partigiana, in quella tragica primavera si infranse contro l'aspra muraglia della reazione nemica. Le carceri si riempiono di generosi, le torture più inumane addentarono le carni, fluì il sangue a torrenti sulle erbe novelle dei monti, mentre l'ombra della sconfitta faceva rabbrivire i combattenti della libertà, e il dubbio s'insinuava come gelida lama nelle coscienze. Era dunque vana la lotta, era inutile il sangue versato? Era troppo forte il nemico?

Questo sentimento angoscioso di incertezza penetrava anche nella popolazione, che, dalle notizie incessanti di razzie, di deportazioni, di arresti, di esecuzioni, dal sempre più arrogante contegno dei tedeschi e dei servi di essi, era posta di fronte a ben tragiche realtà. Soprattutto in città profonda era la delusione, l'esasperazione, perché durante tutto l'inverno s'era sperato in una trionfante primavera partigiana. Per troppo tempo eran corse voci di bande armate pronte a scendere a valle a primavera, perché la brutta realtà non piegasse gli animi a sconforto. Ma se le notizie dei primi rastrellamenti agghiacciavano, se gli arresti si facevano sempre più fitti, se i barbari infierivano con satanica furia, qualcosa di vivo, di pulsante rivelata a tratti che la Resistenza continuava inflessibile, più dura dell'avversa sorte. Ogni tanto qualcuno degli oppressori cadeva fulminato sul lastrico delle vie cittadine, e queste tragiche parentesi, pur creando vortici di angoscia e di paure, tonificavano il morale, indurivano l'orgoglio, perché la popolazione sentiva la presenza costante di una misteriosa giustizia partigiana.

Questa giustizia partigiana era impersonata dai G.A.P. (Gruppi di Azione Patriottica) che conducevano una guerra spietata fatta di colpi di mano, di attentati, di sabotaggi, nel cuore della città occupata dal nemico. Tutta l'Europa tenuta in catene dai nazisti rispondeva al supremo oltraggio dell'oppressore con azioni terroristiche per fargli intendere che la brutta forza non può soffocare l'anelito di libertà di popoli civili.

Naturalmente il tedesco reagiva in modo feroce a ogni attentato e colpiva all'impazzata, quasi sempre sfogandosi su innocenti. Ma queste rappresaglie non dovevano crear soste agli attentati, ché, se fossero cessati, i tedeschi avrebbero avuto la netta sensazione di aver vinto la partita, conquistando quella sicurezza che avrebbe consentito loro di impegnare minime forze nel mantenimento dell'ordine interno per dedicare allo sforzo bellico tutto il loro apparato militare. La guerra dei G.A.P. li costringeva invece a presidiare con ragguardevoli forze le città, e dava loro un senso di insicurezza, minandone il morale. Una canzone che le truppe tedesche cantavano in Italia e che rispecchiava lo stato d'animo del soldato, diceva:

*Dove il duce governa senza paese e senza potenza,
dove i partigiani non danno pace,
dove la notte in ogni angolo si spara e si strepita,
dove ogni notte ci saltano le rotaie,
dove il treno salta per aria,
dove le lettere ci arrivano dopo molte settimane,*

*non è questa la nostra patria; eppure perseveriamo
dalle foci del Tevere sino alle Alpi...
Al diavolo questo maledetto paese,
tutti i tedeschi gridano in coro:
Non lasciarci qua, Führer, prendici in patria nel Reich¹⁵.*

¹⁵ Questa canzone che descrive l'atmosfera di terrore in cui le truppe germaniche vivevano in Italia, fu trovata il 26 aprile 1945 nella «Cartella della evidenza» della Prefettura di Milano dal generale Cadorna. Vedi: «**La resistenza al fascismo: scritti e testimonianze**», a cura di M. Milan e F. Vighi, Feltrinelli Ed. 1955, pagg. 213-214.

Era proprio quello che gli italiani volevano: che il Führer se li riprendesse in patria, che l'Italia fosse libera dalla loro presenza e dei loro foschi servi, i fascisti.

Ed ora veniamo all'azione G.A.P. che provocò il massacro del Turchino.

Per impedire che le truppe germaniche frequentassero i cinematografi cittadini, esponendosi ad attacchi proditori dei gappisti, nell'inverno 1944 fu requisito il Cinema Odeon di via Ettore Vernazza e adibito a esclusivo uso del presidio. Vi si rappresentavano naturalmente film in lingua tedesca; molto spesso documentari e lavori di propaganda atti a rialzare il morale della truppa. L'ingresso ai civili italiani era rigorosamente vietato e il locale era diretto da un ufficiale germanico che, con una piccola scorta di militari, esaminava uno per uno coloro che entravano ed uscivano. Queste misure di sicurezza indicavano che il comando tedesco temeva l'eventualità di un attentato. Quando il Comando G.A.P. di Genova decise l'azione, fu prima cura scegliere un partigiano che avesse caratteristiche tali da consentirgli un verosimile travestimento¹⁶. Venne pertanto designato un giovane biondo dagli occhi azzurri, di statura media, che aveva un incedere franco e marziale.

Questo giovane, che chiameremo F.¹⁷, il pomeriggio del giorno 15 maggio si trasferì in un appartamento dei vicoli di Piccapietra, a poca distanza dal Cinema Odeon. Qui era già stato tutto predisposto per il travestimento. Con calma il nostro F. indossò una divisa da tenente tedesco che era stata adattata alla sua persona. Il travestimento è perfetto: il biondo partigiano pare proprio un ufficiale della Wehrmacht. È pronta anche una nera borsa di pelle, poco ingombrante che sembra contenere documenti. Vi è dentro invece un cilindro di acciaio che racchiude un chilogrammo di tritolo. Una breve miccia a combustione lenta si affaccia dalla borsa, ma sembra la solita linguetta di cuoio che pende dalla chiusura lampo.

Alle ore 19 il partigiano F. si prepara all'azione. Una occhiata dalla finestra nel vicolo sottostante lo assicura che la via è libera. Si pone la borsa sotto il braccio, scende le scale, è per la via. Eccolo che imbocca l'archivolto di Piccapietra. Un crocchio di soldati germanici è fermo all'angolo di via Ettore Vernazza. Il falso tenente prende il passo fermo, ritmato dei tedeschi, facendo duramente echeggiare i tacchi. I soldati scattano sull'attenti.

F. volta a destra, entra nell'atrio del cinema Odeon. L'ufficiale di picchetto lo squadra e risponde rigidamente al suo saluto. Non lo conosce, ma non ha sospetti, tanto è naturale, tranquillo il modo di fare del partigiano.

Dentro è buio. Sullo schermo passano figure e volti tedeschi, voci tedesche raschiano l'aria del locale impregnata di fumo. F. si dirige verso il centro della sala, siede e colloca accanto a sé la borsa. Ciò che passa sullo schermo non lo interessa, gli importa solo attendere che il cinematografo si riempia di soldati. Passano lenti i minuti, mentre si snodano le vicende del film: un film di guerra pieno di scoppi, di ringhi di morte.

È passata mezz'ora. F. accende una sigaretta e fuma adagio... Ad un tratto la sua mano si abbassa: la sigaretta sfiora la breve miccia e l'accende. L'uomo posa la borsa sotto il sedile, poi si alza e lentamente si avvia verso l'uscita, scavalcando gambe: «Bitte», prego...

Esce nel breve corridoio, è nell'atrio... Ancora l'ufficiale di picchetto lo squadra e risponde al suo saluto. F. trema dentro di sé: non lo fermerà, non si insospettirà della sua breve permanenza?

¹⁶ Era a quell'epoca comandante dei G.A.P. Germano Jori.

¹⁷ Non conosco il vero nome dell'attentatore. È ovvio tuttavia che, se lo conoscessi, non lo rivelerei. Posso dire che l'azione fu decisa a Sampierdarena e che la riunione decisiva fu presieduta da Jori.

Non accade nulla, invece. Nessuno gli dice una parola, nessuno lo trattiene. Svolta a sinistra, imbocca l'archivolto... non c'è nessuno... si può correre... correre prima che...

Un boato pauroso passa con fremito di terremoto... Poi urla, grida a non finire e colpi di pistola, fughe a rompicollo di borghesi, accorrer di soldati, sirene di autoambulanze, trilli di fischiotti. Il cinema Odeon è una bolgia: porte e finestre schiantate, lamenti, imprecazioni e morti: quattro morti tra le poltrone infrante.

Anche il divertimento è pericoloso per i soldati tedeschi in Italia:

Al diavolo questo maledetto paese

Non lasciarci qua, Führer, prendici in patria nel Reich

REAZIONI TEDESCHE

Il giorno dopo i giornali quotidiani portavano il seguente comunicato ufficiale: «Un criminale attentato nel cinematografo delle forze armate tedesche. Alle ore 19,30 del 15 maggio è stato compiuto in maniera particolarmente insidiosa un vile attentato contro il cinematografo delle Forze Armate Germaniche. Un ordigno lanciato da elementi criminali è esploso durante la rappresentazione cagionando la morte di 4 soldati tedeschi. Altri 16 sono rimasti feriti, dei quali 4 gravemente.

Le autorità germaniche hanno stanziato un premio di 3 milioni di lire per quelle comunicazioni che possano condurre alla cattura dell'autore dell'eccidio. Le comunicazioni stesse verranno accolte in tutti gli uffici germanici e saranno, se ciò dovesse essere richiesto, tenute rigorosamente segrete»¹⁸.

Come è facile rilevare da questo comunicato, i tedeschi brancolavano nel buio circa l'autore dell'attentato e sul come era stato commesso. La cifra enorme della taglia, l'assicurazione di segretezza nei confronti di eventuali delatori, attestano che la polizia germanica affannosamente cercava elementi per sviluppare le sue indagini. Naturalmente nessuno si presentò a fare «comunicazioni», nessuno mostrò di interessarsi alla vistosissima taglia. Il mistero più profondo circondò tutta la faccenda. Solo pochissimi responsabili del Comando G.A.P. erano al corrente di come si erano svolti i fatti¹⁹.

È presumibile che il comando germanico, messo in orgasmo dall'attentato, – soprattutto per gli effetti deprimenti di esso sul morale delle truppe e per quelli, assai diversi, sul morale della popolazione che mal sopportava il giogo tedesco e che accoglieva con malcelata soddisfazione ogni rude colpo inferto all'orgoglio teutonico – abbia avuto subito contatto telefonico sia con il Quartier Generale di Von Kesselring (caverne del Soratte), sia con il Comando Ge.Sta.Po. (Milano), sia con quello SS (Verona) e forse anche con Berlino. Evidentemente i comandi superiori furono concordi nel ritenere necessaria la più spietata rappresaglia sulla base del «dieci per uno», come già circa due mesi prima era stato fatto a Roma in occasione dell'attentato di Via Rasella²⁰.

Ci furono anche affannose consultazioni locali fra i vari comandi tedeschi e le autorità della pseudo repubblica di Salò. Pare sia stata fatta una riunione in Prefettura, soprattutto per decidere quali dovevano essere le vittime da sacrificarsi. Se quattro erano stati i morti tedeschi, quaranta avrebbero dovuto essere

¹⁸ «IL SECOLO XIX» del 16 maggio 1944 A. XXII. Il giornale commenta il comunicato scagliandosi contro il «miserabile autore» e facendosi interprete del dolore della «cittadinanza» per il lutto dei «camerati germanici».

¹⁹ Era opinione diffusa nella popolazione che l'ordigno esplosivo fosse stato lanciato da una finestrella. Corse pure voce che l'autore dell'attentato fosse stato un soldato della Wehrmacht di nazionalità polacca il quale avrebbe scagliato una bomba a mano. Fantasia.

²⁰ BATTAGLIA ROBERTO – «Storia della Resistenza Italiana», Torino, G. Einaudi Ed., pagg. 252-255. L'A. afferma che il maresciallo Kesselring attribuì a Hitler l'ordine di strage eseguito alle Fosse Ardeatine.

i nomi dei prescelti. Secondo «Giorgi»²¹, «per insistente richiesta dell'allora prefetto di Genova C.E. Basile furono aggiunti a 42 prigionieri politici i 17 partigiani superstiti della strage della Benedicta»²².

È tuttavia chiaro che la definitiva decisione fu presa il 17 e cioè due giorni dopo l'attentato e furono anche stabiliti il luogo e le modalità dell'esecuzione. Su elementi di puro carattere deduttivo si può presumere che gli ordini siano stati i seguenti:

1. la rappresaglia doveva svolgersi fuori Genova in località appartatissima;
2. la popolazione doveva apprendere da un comunicato che era stata eseguita, ma non doveva sapere assolutamente dove giacevano le salme dei Martiri;
3. la fossa che avrebbe accolto questi ultimi doveva essere scavata da persone che non potessero assolutamente parlare del fatto;
4. tale fossa doveva essere accuratamente occultata in modo che nessuno potesse trovarne le tracce;
5. i condannati dovevano essere prelevati da Marassi con i soliti sistemi in uso per le partenze verso Fossoli e Gries;
6. sul prelevamento e sull'esecuzione doveva essere mantenuto il più rigoroso silenzio.

Vien fatto di chiedersi il perché di tanta segretezza da parte del comando germanico. A mio avviso il Comando tedesco di Genova non poteva sottrarsi all'ordine superiore del «dieci per uno», e tuttavia comprendeva che una pubblica rappresaglia avrebbe provocato chissà quali disordini, chissà quali scoppi d'ira popolare. Ben sapevano i germanici che Genova fremeva e che un incendio di vaste proporzioni poteva divampare ogni momento, mentre le forze di repressione erano piuttosto scarse²³. E allora si scelse il sistema che si reputò migliore per ubbidire a Kesselring e non esasperare la popolazione. Così il comunicato che appare il giorno 20 sulla stampa cittadina fu vago e senza alcun particolare. Di proposito si alterò persino la data dell'esecuzione, fissandola all'alba del 18 maggio 1944, mentre in effetti si svolse all'alba del 19. Ecco il testo del comunicato²⁴: «A titolo di rappresaglia per il vile criminoso attentato contro il cinematografo delle Forze Armate Germaniche in Genova, in seguito al quale cinque²⁵ soldati tedeschi hanno perso la vita, 59 individui sono stati fucilati all'alba del 18 maggio 1944. Tutti costoro erano già stati precedentemente condannati a morte dai Tribunali di Guerra Germanici per appartenenza a bande ribelli, detenzione d'armi abusiva, attività comunista o perché trovati in possesso di esplosivi. Per i sopradetti elementi era stato previsto un provvedimento di grazi, che è stato frustrato dall'inqualificabile e dissennato atto terroristico che ha destato l'esecrazione e lo sdegno di tutti gli onesti».

Questo comunicato contiene la bugiarda e ipocrita affermazione che le vittime erano già state precedentemente condannate a morte dai Tribunali di guerra. Ciò era fatto per eludere l'art. 50 della IV convenzione dell'Aja che vieta l'uccisione di ostaggi. Difatti nei comunicati di avvenute esecuzioni mai si parla di ostaggi, sempre di condannati a morte. In realtà nessuno dei martiri del Turchino era stato condannato a morte con regolare giudizio del Tribunale Militare. Tutti invece erano passati sotto il vaglio delle SS e della Ge.Sta.Po., ossia non della magistratura militare, ma della polizia: erano degli indiziati, perciò, non dei condannati. Non potevano quindi, in base alla Convenzione dell'Aja, sottoscritta anche

²¹ GIORGI – «Le Brigate "ODINO"», *op. cit.*, pag. 12.

²² Occorrerebbe conoscere a fondo i documenti dei diversi processi a C.E. Basile per pronunciarsi in modo preciso sull'argomento.

²³ I tedeschi ricordavano certamente l'insurrezione di Sestri Ponente del Settembre 1943.

²⁴ «IL SECOLO XIX» 20 maggio 1944.

²⁵ Evidentemente i morti da quattro salirono a cinque per decesso di uno dei quattro feriti gravi cui fa cenno il primo comunicato.

dalla Germania, essere uccisi. La loro morte rappresenta perciò un massacro e chi lo commise merita l'appellativo di assassino.

LA RAPPRESAGLIA

La notizia dell'attentato all'Odeon penetrò nel carcere di Marassi la stessa sera, ma il detenuto che ne venne a conoscenza preferì tacere per non allarmare i compagni di prigionia²⁶. Il giorno dopo S.E. il cardinale Boetto si recò a impartire la Comunione ai detenuti. Erano presenti alcuni ufficiali germanici. Uno fra questi si fece indicare dal maresciallo Puecher i diciassette partigiani della Benedicta, che vennero raggruppati insieme. Alla sera stessa questi prigionieri, che durante il giorno restarono preoccupatissimi, furono trasferiti dalla III Sezione alla IV²⁷. Poiché era stato loro assicurato che erano graziati e che si attendeva solo l'opportunità per inviarli nei campi di lavoro in Germania, questo trasferimento fu causa di vive apprensioni e di sinistri presentimenti. Qualcuno dei giovani pensò di inviare un messaggio ai familiari²⁸.

Passò la giornata del 17. La sera di quel giorno il maresciallo Puecher, l'interprete Luzzatto e il sergente Frappi fecero il giro delle celle. Il Luzzatto teneva un quaderno aperto in mano. Il sergente Frappi «aveva il viso bianco di un pallore spettrale», come afferma il Cirillo, che così continua: «A uno a uno il tedesco ci chiese i nomi, poi si voltò e disse: **alle fir**. L'ebreo scrisse i nostri quattro nomi»²⁹.

La mattina del 18 passò inosservata l'uscita di una squadra di ebrei che normalmente erano adibiti a lavori di sterro fuori dal carcere. Questa squadra, invece, raccolta su di un automezzo con una scorta di SS, fu inviata verso il luogo ove l'eccidio doveva effettuarsi.

La strada nazionale che da Voltri volge verso il valico del Turchino, dopo aver rimontato la valle del Leira fra ridenti plaghe ricche di pascoli, supera la cresta di displuvio a quota 542 con una galleria lunga m. 180. Questa galleria è detta abitualmente Passo del Turchino. In realtà il vero valico è più a ovest e si trova a quota 594. Un tempo era percorso da una mulattiera che dalla Canellona saliva sino a quota 674 e, per la Cappelletta, conduceva a Masone.

Oltre la galleria, a sinistra si apre una strada militare che, fra cespugli e cedui, sale verso la Cappelletta di Masone, e, nel suo ultimo tratto, ricalca le orme della antica mulattiera. Nel luogo preciso d'incontro delle due strade, in prossimità dell'antico punto di valico della mulattiera, si apriva un sentiero appena tracciato che, portandosi sul declivio a mezzodì del crinale, conduceva a una piccola fonte detta Fontana Fredda, sgorgante nel centro di un valloncetto. Questo sentiero fu in passato tracciato dalle orme di

²⁶ CIRILLO G. – «**Casi e cose**», *op. cit.*, pag. 274. Fu la guardia repubblicana Raffaello a portare la terribile notizia al Cirillo. Questi comprese immediatamente la gravità di quanto stava per maturare e decise di non parlarne a nessuno. Si tenga presente che il Raffaello era vecchia conoscenza del Cirillo, in quanto radiotelegrafista di marina come lui. L'avv. Filippo Gramatica in un suo diario manoscritto che io stesso vidi compilare nel Castello di Tassarolo ove anch'io ero ospite nel 1944 e 1945, diario che potete consultare per gentile consenso dell'A., afferma che una voce anonima gridò dallo spioncino della sua cella la sera del 15 maggio: «Una bomba all'Odeon!». All'indomani il Gramatica chiese conferma del fatto al milite Avio che, assentendo, aggiunse: «Non crediate però che sia un fatto buono per voi!». E aveva il volto aggrondato. Tuttavia nessuno pensò alla possibilità di una rappresaglia.

²⁷ Questo fatto mi fu confermato dalla sig.ra Bavassano madre di uno dei martiri del Turchino.

²⁸ Fra questi Valerio Bavassano che riuscì a consegnare a due detenuti comuni una lettera indirizzata alla madre. Tale lettera pervenne alla destinataria circa tre mesi dopo.

²⁹ CIRILLO G. – «**Casi e cose**», *op. cit.*, pagg. 274-275.

Si stava evidentemente preparando la tragica lista dei morituri. Il Cirillo a pag. 276 spiega come da questa lista furono poi depennati gli ultimi undici nomi perché, all'ultimo momento, il comando tedesco aveva voluto includere fra i condannati undici patrioti detenuti nel carcere di Savona.

pastori e contadini. La località, lontana da ogni abitato, è quanto mai suggestiva, perché appartatissima e solatia. A maggio le sue pendici si vestono d'una meravigliosa coltre di fiori.

La squadra di ebrei, armata di picconi e badili, fu condotta proprio là dove affiorava una piccola polla d'acqua e costretta a scavare una grande fossa. Resterà sempre un mistero la scelta della località. È però presumibile che questa sia stata indicata da qualche ufficiale tedesco che, per ragioni di servizio, aveva eseguito in passato qualche sopralluogo di carattere strategico nella zona del Turchino³⁰. La fossa, profonda parecchi metri, a forma di semicerchio, doveva contenere sul fondo acqua e fango. Durante lo scavo, sentinelle poste in luoghi eminenti, tennero lontani i contadini che, spinti da naturale curiosità, cercavano di rendersi conto del lavoro in atto. E tuttavia nessuno si allarmò, in quanto lassù si era avvezzi ad aver tedeschi attorno e a veder rimestare la terra per lavori di munitura.

A sera gli ebrei furono caricati ancora sull'automezzo e riportati a Marassi, ma segregati in modo da non poter conferire con alcuno³¹. Nessuno di essi poté lasciarsi sfuggire una parola che valesse a sollevare il velo di mistero che doveva gravare sulla funebre opera.

La notte del 19, calda, serena notte di maggio, piena di fiori, di stelle, satura di profumi primaverili, fasciava di silenzio il carcere di Marassi, ove i prigionieri, scivolati nell'oblio del sonno, dimenticavano i dolori del presente, le tormentose angosce per il domani. Verso le tre del mattino un rombo sinistro di motori che ruggivano nel cortile del carcere, svegliò tutti. Un inferno di rumori si levò: voci di guardie, trapestio nei corridoi, e passi, duri, implacabili, tedeschi³².

Secondo il racconto di Giuseppe Gallo, che concorda con quello del Cirillo, alcune porte vennero aperte. Un sottufficiale germanico, forse il Puecher, cominciò a scandire il numero dei prigionieri. Giuseppe Gallo udì aprire la contigua cella di Bottaro e sentì ordinare: «535 e 534, vestitevi subito: dovete partire». – «Anch'io?», disse Cavanna che condivideva la cella con Bottaro. «Sì, tutti e due», fu la risposta. Cirillo sentì il prof. Bottaro chiedere se dovevano portar seco le cose loro. Una guardia carceraria rispose: «Non vi preoccupate: le raccogliamo e ve le mandiamo noi»³³.

³⁰ Il passo del Turchino è sempre stato considerato di rilevante importanza strategica, dacché apre un facile accesso alla pianura padana. Infatti dista appena km. 12 dal mare. I tedeschi, che temevano eventuali sbarchi armati, sempre tennero guardata la zona del valico e la digradante valle Stura. Vi furono anche sistemate postazioni di artiglieria di grosso e medio calibro.

³¹ Questo fatto risulta dal già citato diario manoscritto dell'avv. Gramatica. Dirò qui per inciso che tale lavoro contiene molte e inedite notizie sui primi mesi della cospirazione genovese, per cui faccio pubblici voti perché l'Autore si decida a pubblicarlo.

³² I soldati tedeschi avevano i tacchi degli stivali guerniti di ferro.

³³ BACCINO R. – «Giuseppe Bottaro ecc.», *op. cit.*, pag. 74.

CIRILLO G. – «Casi e cose», *op. cit.*, pag. 275.

Ciò che si svolse nella cella del Bottaro, le domande e le risposte, è citato ad esempio di quanto avvenne, verosimilmente, accadde nelle celle dei vari detenuti prelevati.

L'Avv. Gramatica racconta nel suo diario inedito che due dei suoi compagni di cella furono chiamati. Uno di questi, Orazio Esposto, dopo aver guardato nel corridoio, si ritrasse atterrito, esclamando: «C'è anche Rocca! Ci ammazzano tutti!». (Il partigiano menzionato era Rocca Luigi da S. Margherita, considerato evidentemente fra i più compromessi, pare per aver lanciato una bomba contro i tedeschi). Racconta pure che il milite Mascia rispose negativamente ai due prelevati che avevano chiesto se dovevano portar seco i loro bagagli.

A proposito del Rocca, il dottor Giuseppe Gallo, in data 10 maggio 1956, ha scritto all'autore: «Nel tuo saggio tu ricordi ripetutamente il partigiano Luigi Rocca: di lui mi fu detto appunto che era gravissimamente compromesso, cioè che aveva combattuto con estremo coraggio; seppi anche, sempre a Marassi, che nella vita civile faceva il tabaccaio a Santa Margherita; ma voglio dirti quello che so per scienza diretta, grazie all'unico incontro che ebbi con lui. Fu una volta che ci fecero scendere nel rifugio a causa di un allarme aereo (accadde una o due volte, nei primi giorni della mia permanenza alle "case rosse", poi ne persero l'abitudine). Quel giorno mi trovai dunque vicino a Rocca e parlammo: mi disse, beninteso senza darmi alcun particolare, quanto fosse grave la sua posizione e mi mostrò le sue mani: tra le unghie e la carne erano stati conficcati dei ferri da far la calza e le ferite, non del tutto rimarginate, erano evidenti. Altre cicatrici alle gambe dimostravano che le sue tibie erano state ferocemente colpite, quasi certamente spezzate, probabilmente con verghe di ferro. Rocca mi mostrò le sue cicatrici e mi accennò appena a quanto aveva subito durante gli interrogatori

Da questo momento i prescelti devono aver avuto la certezza lancinante della loro sorte, perché già erano partite da Marassi spedizioni di detenuti per il Nord, ma sempre ognuno aveva raccolto seco il proprio misero corredo.

I cinquantanove furono fatti salire su due autobus³⁴. Ai finestrini stettero soldati della «Kriegsmarine» ossia fanteria di marina, armati di «machine pistolen» e di mitra. Militi della SS montati su motociclette formavano la scorta esterna al tragico convoglio. In tutto gli aguzzini assommavano a circa duecento. Non si conosce il numero dei fascisti che accompagnavano i tedeschi, ma ve ne erano certamente. Solo di uno si sa il nome: l'agente e interprete delle SS italiane Giuseppe Nicoletti³⁵ da Giè (Bolzano).

Schiariva quando le due corriere si mossero da Marassi e traversarono le vie di Genova ancora deserte, accompagnate dal rombo delle motociclette degli sgherri tedeschi. Al valico del Turchino il Comando germanico aveva predisposto severissime misure di sicurezza. La strada nazionale fu chiusa al traffico per un lungo tratto nei due sensi. I contadini del luogo ebbero l'ordine di non abbandonare le loro case. Speciali pattuglie guernirono le alture in modo da rendere praticamente impossibile l'avvicinarsi di estranei.

I morituri furono fatti scendere dalle corriere, non appena queste raggiunsero lo spiazzo che sta allo sbocco a Nord della galleria. Poiché i grossi veicoli non avrebbero potuto affrontare la stretta via che sale alla Cappelletta, era stata predisposta in luogo una camionetta. I prigionieri, legati due a due, furono fatti salire a gruppi sul piccolo mezzo di trasporto e avviati verso la montagna. Li circondavano i soldati di marina, quelli della SS e i traditori italiani che facevano parte del gruppo.

Sul ciglio del monte, all'incrocio con la mulattiera della Canellona, la camionetta scaricava il suo dolente carico. Da questo punto i prigionieri vennero fatti proseguire a piedi, sempre legati due a due, lungo il sentierino che conduceva alla fonte.

Come si sia svolto il tremendo massacro, nessuno saprà mai, perché i testimoni ancora viventi, erano fra gli assassini, e la loro bocca mai si aprirà a confessare la loro ignominia. Da quanto si può dedurre, man mano che i prigionieri giungevano sul ciglio della fossa, venivano freddati da raffiche di armi automatiche sparate alla nuca. Data la ristrettezza del sentiero e il numero dei predestinati, l'eccidio deve essere durato assai, forse più di un'ora, dalle sei alle sette e trenta circa.

Nel primo sole di maggio suscitatore di vita, nel tripudio della rinascenza natura, uomini tedeschi massacravano uomini italiani, rei solo di amare la patria e la libertà e affermavano di fare ciò in nome di una superiore civiltà. Nel frattempo, altri italiani plaudivano ai massacratori e forse li aiutarono nell'infame bisogna. Ciò si chiede di ricordare ai genovesi e tramandare ai posteri³⁶.

con un sorriso in cui non mi parve neppure che ci fosse dell'orgoglio. Mi disse in genovese, alzando un poco le spalle: «Non gli ho mica detto niente, sai: neanche una parola; da me non ci tirano fuori niente». Poi aggiunse: «Non ho nessuna paura che mi fucilino; presto uscirò tutti quanti».

«Quello che era sovrano era la forza d'animo, la sua serenità che sfociava spesso perfino nell'allegria: poiché la sua cella non era lontano dalla mia potevo udire spesso le sue frasi vivaci e le sue risatine. Non so come un uomo non più giovanissimo, così magro, piccoletto e, almeno apparentemente, gracile come lui, potesse avere una tale forza».

³⁴ Due corriere di linea fra le tante sequestrate dai tedeschi nel mese di maggio.

³⁵ Il Nicoletti, dopo la liberazione, fu arrestato e processato. Poco raccontò circa la strage cui aveva partecipato: unica notizia importante, riferitami dalla signora Bavassano, quella che i diciassette partigiani della Benedicta furono massacrati per ultimi e, tutti, morirono con serena fermezza di soldati. Il Nicoletti fu condannato prima a morte, poi a 30 anni di reclusione, ma, attraverso il filtro delle amnistie, riebbe tosto la libertà.

³⁶ Un antico proverbio genovese afferma: «Perdonâ l'è da cristiân – Ascordase l'è da cân». Ricordare non per odiare, non per maledire, ma per non ricadere mai più in simili infamie.

Durante il massacro i soldati di marina e le SS, forse per resistere all'orrenda visione dello strazio da loro stessi provocato, tracannavano liquori e probabilmente si ubriacarono³⁷.

Consumato l'eccidio, sul quale, ripeto, non si hanno sicuri particolari, la fossa, rigurgitante di cadaveri immersi nella fanghiglia e nell'acqua fatta purpurea dal sangue, fu colmata di terra e di zolle, in modo che di essa scomparisse ogni traccia. Un grosso masso fu rotolato e spinto in mezzo al piccolo spiazzo. Poi gli assassini si sedettero intorno e, ubriachi com'erano, consumarono un abbondante pasto inaffiato da nuovi liquori³⁸. Infine la tragica brigata si avviò a valle, cantando. La nefanda opera era compiuta.

E i Martiri rimasero soli, nella serenità, nella pace della montagna, ad impregnare del loro generoso sangue quella terra italiana, per la cui libertà strenuamente avevano affrontato l'estremo sacrificio. Non ebbero fiori quel giorno: fiori posati da mano gentile. Ma erano tutte per loro le fioriture dei monti che, attorno, lucevano di colori primaverili, era per loro lo splendore del cielo, l'azzurro del mare lontano. Anch'essi, i martiri, rappresentavano una primavera: quella della Patria che, per essi, per il loro sacrificio, stava sorgendo a nobile dignità di vita³⁹.

LA PIETÀ DEI VIVENTI

La mattina stessa dell'esecuzione alcuni familiari dei detenuti uccisi si presentarono, come d'uso, a Marassi per consegnare pacchi di cibarie. Detti pacchi furono accettati, senza che alcuno osasse rompere il perentorio ordine di silenzio imposto dai tedeschi agli italiani addetti ai servizi carcerari. Quest'ordine tanto fu rispettato che neanche i detenuti sospettavano la tragedia dei compagni⁴⁰.

Il giorno 20 sui giornali e sulle cantonate delle strade apparve il comunicato tedesco che annunciava l'avvenuta fucilazione di 59 detenuti, fissandola però all'alba del 18, anziché del 19. Questa notizia non allarmò i familiari che, ingannati dallo spostamento di data, sapevano benissimo di aver consegnato i pacchi viveri il giorno dopo a quello precisato nel comunicato. Sennonché la mattina del 20 al portone di Marassi i pacchi vennero rifiutati. Alle angosciose domande dei parenti delle vittime, si davano risposte vaghe, elusive: «Non sono più qui. Li hanno trasferiti altrove. Non sappiamo dove...».

Immaginarsi l'angoscia che, d'improvviso, penetrò nel cuore dei familiari, i quali dal contegno incerto del personale carcerario, cominciavano a intuire la tragedia. Al pomeriggio di quello stesso giorno una folla di parenti si presentò alla Casa dello Studente per avere notizie. Qui si cominciò a negare ogni possibilità di fucilazione. Gli italiani servi del tedesco asserivano con grande calore che nulla era accaduto. I tedeschi si chiudevano in ermetico silenzio.

Il giorno 22 un gruppo di familiari guidato da Ulanowski, Guerra, Cavalli, Bavassano, Ghiglione si presentò ancora alla Casa dello Studente. Casimiro Ulanowski, che conosceva la lingua tedesca, apostrofò il cap. Schneider, comandante delle SS mentre scendeva le scale: «Che ne avete fatto dei nostri figli?» –

³⁷ Molte bottiglie vuote e semivuote furono trovate nella fossa, allorché si procedette all'esumazione dei morti.

³⁸ Carta, bottiglie vuote, e residui di cibo furono rinvenuti attorno. Si rinvennero pure molti bossoli del calibro 9 lungo.

³⁹ Nel momento stesso in cui i martiri piegavano stroncati nella fossa, una Madre, nel sonno, «vedeva» suo figlio grondante sangue e le pareva di sorreggerlo tra le braccia. Si svegliava urlando di dolore: «Me l'hanno ucciso! Me l'hanno ucciso!». Questa madre è la signora Bavassano.

⁴⁰ Solo il 23 maggio un operaio di Sestri, arrestato dai tedeschi il giorno prima, portò a Marassi la notizia del massacro e dei manifesti annuncianti l'avvenuta rappresaglia, affissi sui muri della città.

L'avv. Filippo Gramatica nel più volte citato diario manoscritto accenna ad un fatto che, la mattina stessa del massacro, gli diede la netta impressione che qualcosa di grave era avvenuto. Saranno state le sette, quando egli sentì frusciare qualcosa sull'esterno dell'uscio della cella. Era uno scopino del carcere che, con uno straccio, cancellava i numeri dei detenuti prelevati. Tali numeri erano scritti col gesso su di un cartello affisso sull'uscio. In quell'ora stessa le raffiche tedesche cancellavano dal numero dei viventi quegli uomini, che, sino a poche ore innanzi, avevano risposto a quei numeri.

Nessuna risposta. La signora Bavassano interpellò un ufficiale italiano e gli chiese di giurarle sul suo onore che quanto affermava, e cioè che i giovani partigiani della Benedicta erano vivi, corrispondeva a verità. Il rinnegato le strinse la mano e confermò. Identica conferma diede la famigerata Ipo (Isotta Pozzoli), serva dei tedeschi.

Ma ormai nessuna menzogna più arginare la piena dell'angoscia che sconvolge i cuori di coloro che invano chiedono una certezza. Nello stesso giorno di lunedì 22, la notizia della strage avvenuta al Turchino si diffonde per Genova, forse portata dagli operai che, giornalmente, da Masone e da Mele scendono in città a lavorare. È una notizia incerta e tuttavia basta a dirigere verso il valico appenninico un gruppetto di dolenti.

All'alba del 23 maggio le mamme Pestarino, Cavalli, Bavassano e la figlia, partono col treno: da Mele, salgono al valico e si dirigono verso il luogo del massacro. La montagna è tutta un sorriso di tenero verde e di fiori. Ma gli occhi delle cercatrici, inariditi di lacrime, scrutano angosciosamente ogni piega del terreno, ogni affiorare di terra smossa. Ed ecco che l'amore che le guida come un senso occulto, le conduce verso il valloncetto della strage. Attorno sono tracce evidenti di bivacco: scatole vuote, lembi di carta, bossoli di cartucce, bottiglie vuote. E la terra appare sconvolta sotto la coltre di zolle...

Presso un grosso masso⁴¹ le donne si danno a scavare febbrilmente con le mani, che presto sanguinano, con dei pezzi di legno. In breve formano una pozzetta in cui l'acqua della Fontana Fredda affiora intinta di terra. Ma non solo di terra: sottili alghe purpuree venano il denso liquido e salgono dal profondo. Sangue!

Non c'è più bisogno di cercare. Qui sono i loro figli, qui, nella terra pietosa che li ha accolti dopo che i loro corpi hanno provato la furia bestiale della tedesca rabbia. Le povere madri, le sante madri cadono in ginocchio e piangono sotto il peso del loro infinito dolore, mentre l'acqua della piccola pozzetta si schiarisce lentamente e ancora sangue affiora in sottili vene. Il sangue dei loro figli! Sulla montagna esultante di primavera, sotto il caldo sole che apre infinite corolle di fiori, esse, le madri, irrigidite dall'angoscia, schiantate da una tremenda certezza, chiedono alla fossa di svelare il suo tremendo segreto, ciascuna mormorando un nome: quello del figlio.

Inutile sarebbe qui raccontare altri episodi che il dolore, l'incertezza delle famiglie dei Martiri provocarono a Marassi, alla Casa dello Studente⁴². Basti dire che lassù, al Turchino, la fossa ebbe per giorni e giorni visite di familiari che, salendo dalla Nazionale o dalla Canellona, mantennero veri e propri turni di guardia. I tedeschi che guernivano le alture e avevano l'accantonamento alla Cappelletta, osservarono tutto questo andirivieni con diffidenza, senza peraltro opporvisi decisamente.

Circa otto giorni dopo, il gruppo più attivo dei familiari dei caduti decise di eseguire uno scavo per attingere una definitiva certezza. Alla stazione Principe c'era pure il sig. Pestarino e la signora. I due avvertirono il gruppo dei partenti che non sarebbero stati della comitiva, perché il giorno prima un alto gerarca fascista aveva tranquillizzato l'angosciato padre, assicurandogli che il figlio, ten. Isidoro, era vivo⁴³.

I dolenti, armati di zappe e di pale, smontate e celate⁴⁴, giungono sulla fossa e iniziano lo scavo. Il primo cadavere che vede la luce è quello del ten. Isidoro Pestarino. Sono le undici del mattino. In quel preciso istante il padre compare sul sentiero che conduce al tragico luogo, seguito dalla moglie. Più che

⁴¹ Quello stesso che i tedeschi fecero rotolare e di cui ho già parlato nei precedenti capitoli. Non fu il solo masso rotolato, ma certamente fu il più grosso e dovette impegnare gli sforzi di molti uomini.

⁴² Con cuore di padre tutto ciò ha narrato il sig. Casimiro Ulanowski in un diario manoscritto che riveste singolare interesse umano. Si tenga presente che, se la fossa era stata individuata, nessuno conosceva il segreto che racchiudeva. In fondo a ogni cuore materno e paterno c'era una sottile speranza...

⁴³ La signora Lina Bavassano mi ha assicurato che codesto spregevole mentitore fu il Federale in persona.

⁴⁴ Tanto era il terrore dei tedeschi che i contadini dei dintorni si rifiutarono di fornire arnesi per lo scavo.

le vigliacche parole menzognere del gerarca, ha potuto in lui il sinistro presentimento che bussava al suo cuore di padre. Ed ecco che egli e la signora si trovano davanti il cadavere del figlio, intriso di sangue e di fango. – «Così ti hanno ridotto!», – grida la sventurata madre e si abbatte di schianto.

Dodici salme sono estratte come anonime statue di creta... dodici miseri corpi schiantati, che pochi giorni innanzi erano pieni di vita, frementi di giovinezza!

Non era possibile, dato che quei monti pullulavano di tedeschi, procedere al trasporto delle salme, né, tantomeno, era consigliabile estrarre tutti i cinquantanove caduti. Fu deciso allora di ricomporre nella pietosa terra i cadaveri già esumati, rimandando a più propizi tempi le solenni esequie. Così fu fatto⁴⁵.

Da quel giorno fiori e fiori si posarono sulla terra morbida del sangue dei martiri. Papà Ulanowski costruì una croce di alluminio che, smontata a pezzi, fu fatta passare attraverso le zone occupate dai tedeschi e si alzò, pietoso simbolo di pace e di redenzione, sulla fossa comune.

I tedeschi, che osservavano dall'alto, generalmente non disturbavano i pellegrini. Solo qualche volta rotolarono sassi in basso. Un certo giorno, mentre facevano esplodere delle mine, provocarono una vera e propria pioggia di macigni sui gruppi di familiari che sostavano presso i loro cari. Ma forse ciò non fu fatto per recare oltraggio, ché i soldati germanici di stanza alla Cappelletta, artiglieri e genieri, non mostravano particolare animosità.

Il signor Ulanowski, ebbe da qualcuno di codesti soldati parole di rammarico sulla strage. Con quanta sincerità, solo Iddio potrebbe giudicare!

Non tutti però i familiari dei cinquantanove erano edotti della fine dei loro cari. Molti, basandosi su menzognere informazioni, li credevano in Germania. Così la signora Bottaro, la quale, pur avendo saputo che il marito era partito per i campi di lavoro, qualche volta, forse guidata da un inconscio presentimento, offriva delle rose alla signora Bavassano da deporre sulla fossa. E invece il povero Pilly Bottaro era proprio lassù al Turchino con gli altri compagni di sacrificio e di gloria.

Mentre i fedeli custodi della fossa si avvicendavano nella pietosa opera di custodia, mentre papà Ulanowski, mutatosi per amore in sacerdote, in artiere, in stradino, lavorava ogni giorno a rendere più facile l'accesso ai visitatori, a incanalare le acque, a costruire il rustico monumento che reggeva la croce, a spargere diuturnamente fiori sulla terra divenuta carne della sua carne, i Partigiani piegavano giorno per giorno la tracotanza dell'oppressore tedesco, facendogli contare ogni delitto, ogni atto di barbarie. Ricordo qui, a titolo di priorità, che, conosciuta da fonte sicura la fine di Bottaro e di Cavanna, sin dai primissimi giorni del giugno 1944 un distaccamento della Brig. «Giovine Italia» di Tassarolo prese il nome di Giuseppe Bottaro e, comandato dal «Signor X» (Mario Bovone), nel nome del Martire, vibrò duri colpi ai tedeschi e fascisti. Questo fu il primo nucleo partigiano che, scientemente, iniziò l'opera di giusta vendetta nel nome di un Martire del Turchino.

Venne la Liberazione. I vili che avevano perpetrato l'orrendo crimine o fuggirono o caddero sotto il piombo della giustizia partigiana. E la montagna, la sacra montagna del sacrificio, rifulsa di novella primavera, della superba primavera della libertà e della vittoria, accolse infinite teorie di genti che si recavano a rendere pietoso omaggio ai Martiri, a coloro, che con il loro sacrificio avevano aperto il varco al trionfo della giustizia⁴⁶.

In giugno⁴⁷ le salme furono esumate e portate come in trionfo a Genova, dove ebbero l'apoteosi di tutto un popolo reverente. Poi i cinquantanove si dispersero. Molti di essi furono inumati a Staglieno.

⁴⁵ Solo la famiglia Pestarino pochi giorni dopo e quasi nottetempo trasferì la salma del tenente Isidoro in una cassa di zinco e la seppellì poco lontano dalla fossa comune.

⁴⁶ Un grandioso pellegrinaggio, organizzato dal sig. Casimiro Ulanowski, ebbe luogo il 19 maggio 1945.

⁴⁷ L'opera di esumazione fu compiuta da un gruppo di operai specializzati del Comune di Genova, guidati dal capo Enrico Morasso. Presiedette il prof. Carlo Pastorino Sindaco di Masone, patriota di limpida fede, coadiuvato, oltre che

Alcuni ai loro paesi di origine. Un gruppo ebbe eterno riposo nella cripta del Romitorio di Masone, consacrato ai Caduti della Resistenza.

Ma gli spiriti di tutti i Martiri sempre aleggiano lassù sulla montagna dell'olocausto a ricordare ai viventi quanto costi la libertà. Per essi è sorto il Sacrario del Turchino che, assommando nel suo valore di simbolo il sacrificio di tutti i Partigiani, tramanderà alle genti venture un ricordo ch'è gloria e monito insieme. Su quel monumento si potrebbe incidere questo motto: **semper pro libertate resurgant.**

dall'Ulanowski, dal figlio prof. Giorgio, dal nipote prof. Agostino, dal cap. Carlo Pestarino e dal dott. Pescetto. Questi fu uno dei primi, se non il primo, a identificare la fossa dei Martiri, tant'è vero che egli si trovava presso detta fossa il giorno in cui ad essa giunse per la prima volta il gruppo delle madri.

Le salme composte in feretri furono poste dapprima nel Santuario della Cappelletta di Masone. Mercoledì 20 giugno 1945 furono trasportate nella parrocchiale di Masone ove Mons. Dell'Olmo Vescovo di Acqui celebrò l'ufficio funebre. Poscia furono recate a Genova a riceverne il commosso saluto.

LETTERE DI MARTIRI DEL TURCHINO

BAVASSANO VALERIO, ALLA MADRE

Carceri, 16 maggio 1944

Mamma carissima,

un triste presentimento mi dice che oggi è stata l'ultima volta che ci siamo visti.

Mamma cara, il destino continua ad essere crudele con te.

Questa mia vita che insieme abbiamo contesa tante volte alla morte, credo stia per sfuggirmi. Ti sia di conforto il pensiero che io sarò forte fino all'ultimo.

Certamente paura non ne sento. L'unica grande spina del mio cuore è sapere che tu e Milli resterete sole al mondo.

Ho voluto seguire la mia idea e adesso mi domando se di fronte a te avevo il diritto di farlo.

Perdonami, mamma, se ti cagiono questo grande dolore.

Ti avevo pur detto che mi sembrava poco naturale restar vivo solo io fra tanti compagni morti.

Adesso andrò con loro. Doveva finire così.

Ancora una volta, mamma, perdonami.

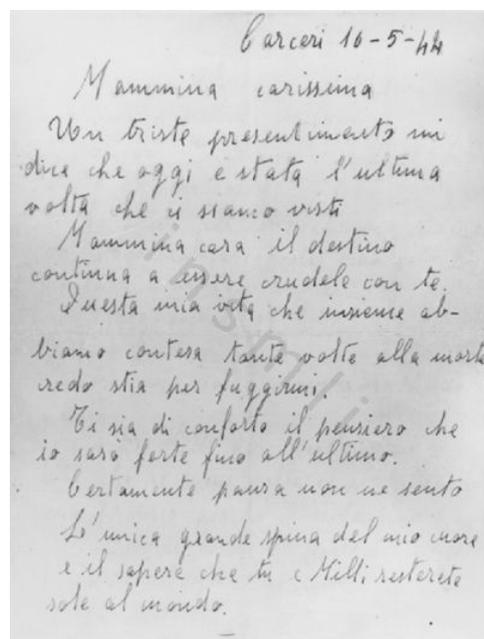
Anche Milli deve perdonarmi e dille che se spesse volte ci si bisticciava, era proprio perché ci volevamo bene.

Quando il dolore ti sembrerà insopportabile, rifugiati in lei, ti sarà di grande sollievo.

Ricevi da tuo figlio il più affettuoso abbraccio e tanti, tanti baci, anche per Milli. Per l'ultima volta perdonatemi.

Vostro

Valerio



Carceri 16-5-44
Mamma carissima
Un triste presentimento mi dice che oggi è stata l'ultima volta che ci siamo visti.
Mamma cara il destino continua a essere crudele con te.
Questa mia vita che insieme abbiamo contesa tante volte alla morte credo stia per sfuggirmi.
Ti sia di conforto il pensiero che io sarò forte fino all'ultimo.
Certamente paura non ne sento.
L'unica grande spina del mio cuore è il sapere che tu e Milli resterete sole al mondo.

Valerio Bavassano è sepolto al Campo dei Partigiani del Cimitero Monumentale di Staglieno.

MANDOLI RINO, AI FAMILIARI

Ai miei cari familiari e agli amici e compagni tutti,

vada in questa triste ora il mio più caro saluto e l'augurio migliore per l'agognato «avvenire».

Non piangete e ricordatemi. Questo è il solo premio a cui ambisco.

Ricordate che l'Italia sarà tanto più grande quanto più sangue il suo popolo verserà serenamente.

Mandoli Rino

NOTA BIOGRAFICA

Occupato presso le officine S.I.A.C. di Cornigliano, nel 1935 aveva aderito al Partito comunista. Durante la guerra di Spagna, si era particolarmente impegnato nella raccolta di aiuti, destinati ai garibaldini che combattevano, in difesa della Repubblica democratica, contro i franchisti. Nell'aprile del 1939, l'operaio genovese fu arrestato con altri compagni. Rinchiuso nel carcere di Marassi e deferito al Tribunale speciale, Mandoli fu trasferito a Regina Coeli. A Roma, il 4 marzo 1940, fu condannato a otto anni di reclusione che scontò parzialmente nel penitenziario di Castelfranco Emilia (Modena). Riacquistata la libertà grazie alla caduta del fascismo, Mandoli riprese subito l'attività politica e, dopo l'8 settembre 1943, fu tra gli organizzatori delle prime formazioni partigiane operanti nell'Appennino ligure-piemontese. Era commissario politico (col nome di copertura di Sergio Boero), della III Brigata Garibaldi quando, il 25 febbraio 1944, mentre era di pattuglia nei pressi dei Laghi di Lavagnino, cadde nelle mani dei nazifascisti. Incarcerato ad Alessandria, il giovane operaio fu sottoposto a tortura dai tedeschi, che non riuscirono però ad estorcergli informazioni che potessero compromettere l'organizzazione della Resistenza. Trasferito a Genova, dove la polizia scoprì la sua vera identità, Rino Mandoli fu rinchiuso nella quarta Sezione del carcere di Marassi. Di lì lo prelevarono i tedeschi quando decisero di trucidare (per rappresaglia dopo un attentato dei GAP genovesi al cinema Odeon, che aveva provocato la morte di cinque soldati della Wehrmacht), cinquantanove patrioti. Prima di essere portato, con gli altri martiri, in località Fontanafredda per essere eliminato, l'operaio genovese riuscì a far uscire dal carcere il biglietto con il testo sopra riportato.

ULANOWSKI WALTER – LETTERA AI FAMILIARI E NOTA DI DIARIO:

Genova, 16 maggio 1944

Cara mamma, papà, Wanda,

riceverete questa mia lettera quando ormai io non apparterrò più al regno dei vivi.

La fatalità ha voluto che io mi trovassi in una posizione che fu tragica per me.

Sono calmo, perfettamente calmo, di mente e di corpo.

Non ho paura di morire; l'unica cosa che dispiace è il vostro dolore.

Siate forti e coscienti dell'accaduto.

Cara mamma, perdonami se qualche volta ti ho fatto arrabbiare; credi, mamma, ti voglio tanto bene, come tanto bene voglio a papà e alla mia cara Wanda a cui suggerisco di studiare tanto per il suo bene.

Ricevete tanti baci dal vostro figlio che tanto vi ha voluto bene, anche se non ha saputo dimostrarvelo.

Walter

Sono stato scelto, prescelto per morire.

Sacrifico la mia vita per l'ideale più puro, più nobile: la libertà umana.

Chiudo gli occhi. Penso. Vedo.

Mia madre piangente.

Non piangere mamma, muoio ma vivrò nel cuore di quelli che rimangono.

Mamma cara, non piangere, la fierezza dell'aver donato un figlio – per la libertà – ti sostenga e sii orgogliosa di tuo figlio. Sappi che mai fuggì davanti al nemico.

I vili che fuggirono sono ora in salvo certamente. La mano della giustizia li raggiungerà. Con il loro tradimento, noi saremo condannati a morte.

Non ho paura della morte, sai mamma; l'affronterò sereno, guarderò negli occhi coloro che mi fucileranno.

Gli occhi mi bruciano, sono sbarrati nel buio. Penso. Il mio cervello non ha un attimo di sosta. Rivedo tutto ciò che di più bello trascorsi nella mia vita. Rivedo la mia G.; sarà a T.; chissà cosa farà, dove sarà. Ella ha fatto della mia vita un sogno, una sofferenza perché l'amo tanto, tanto.

Ella non sa, non immagina ove e come sono ridotto.

Ho la faccia rossa di sangue, la saliva è rossa. Sono sconvolto internamente.

Vedo la morte che m'invita a seguirla. Visioni pazzesche.

Papà, mamma, Wanda, G. e tutti i miei cari, quanto mi spiace il lasciarvi, il non vedervi più. No! Non voglio morire. Il cuore mi batte come se dovesse scoppiare... Mi vedo là contro il muro... Poi cadere... Sono morto.

Mi sembra d'impazzire. A volte il cervello si calma. Perché sono qui? Perché domattina mi fucileranno? Per la libertà!

NOTA BIOGRAFICA

Nel gennaio del 1944, interrotti gli studi alla Facoltà di economia e commercio dell'Università di Genova, Ulanowsky (che già aveva svolto nell'Ateneo attività antifascista), si aggregò alla Brigata Garibaldi

"Liguria", che operava sull'Appennino ligure. Dopo breve tempo, al ragazzo fu affidato, col grado di capitano, l'incarico di ufficiale di stato maggiore. Col nome di battaglia di "Josef", lo assolse brillantemente sino a che, durante gli scontri sulle alture di Genova con imponenti forze nazifasciste, fu catturato alle Capanne di Marcarolo. Era il 10 aprile 1944. "Josef", portato nel carcere di Marassi, vi fu rinchiuso nella IV Sezione, a disposizione delle SS tedesche che lo seviziarono per alcune settimane. Il 16 maggio il giovane partigiano fu processato dal Tribunale tedesco che lo condannò a morte. Tre giorni dopo avvenne l'esecuzione nei pressi del Colle del Turchino, dove Ulanowsky cadde con altri sedici partigiani e quarantadue prigionieri politici uccisi per rappresaglia. Lo studente, prima di essere ucciso, era riuscito a scrivere un messaggio ai genitori e alla fidanzata. Le missive sono state poi pubblicate nel volume Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana. A Padova, nel Tempio Museo dell'Internamento, è esposto un dipinto in bianco e nero del pittore Ciferri, che rappresenta il momento della fucilazione di Walter Ulanowsky.

- 7) **Brunati Renato** di Giuseppe e di Burki Margherita
nato a Venezia l'8-2-1903
Appartenenza: II Divisione Felice Cascione
V Brigata Nuvoloni (Imperia)
- 8) **Calzolari Augusto** fu Ismano e di Bonamini M. Adele
nato ad Arcola il 28-9-1924
Appartenenza: Divisione Gramsci (La Spezia)
- 9) **Cannoni Giulio** Di Rizieri e di Benedetti Carolina
nato a Rapolano il 15-12-1920
Appartenenza: III Brigata Liguria
- 10) **Castellini Angelo** di Guglielmo e di Accorsi Luigia
nato ad Aulla l'11-11-1924
Appartenenza: Brig. Auton. Muccini (La Spezia)
- 11) **Cavallo Pietro** di Gaspare e di Bassi Maria
nato a Genova-Sampierdarena il 14-2-1924
Appartenenza: III Brigata Liguria
- 12) **Cavanna Alessandro** fu Guido e di Buzzi Giuseppina
nato ad Alessandria il 24-2-1922
Appartenenza: C.L.N. Santa Margherita Ligure e
Brigata V.A.I. Giovine Italia
- 13) **Colombo Gaetano** di Pietro e di Maffei Giulia
nato a Savona il 4-7-1900
Appartenenza: Div. Gramsci
Brig. Colombo (Savona)
- 14) **Dagnino Mario** di G.B. e di Roveroni Pina
nato a Genova-Pegli il 19-3-1925
Appartenenza: III Brigata Liguria
- 15) **Esposito Orazio** fu Ambrogio e di Migliara Carolina
nato a Genova-Sampierdarena il 22-4-1896
Appartenenza: Comando VI Zona Operativa
- 16) **Fallabrino Sandro** di Pietro e di Canneva Anna
nato a Genova-Sestri il 5-7-1925
Appartenenza: Brigata S.A.P. Longhi (Genova)
- 17) **Ferrari Edoardo** fu Paolo e di Cotta Devota
nato a Olivetta S. Michele il 4-4-1922
Appartenenza: non accertata
- 18) **Ferrero Gio Battista** di Giuseppe e di Barucchi Margherita
nato a Camporosso il 3-9-1924
Appartenenza: non accertata
- 19) **Fialdini Francesco** di Giulio e di Lorenzetti Leonilde
nato a Massa il 2-5-1924
Appartenenza: III Brigata Liguria
- 20) **Fialdini Giovanni** di Giulio e di Lorenzetti Leonilde
nato a Massa il 2-5-1924
Appartenenza: III Brigata Liguria

- 21) **Fraguglia Pietro** fu Antonio e di Pralongo Maria
nato a Genova-Sampierdarena il 24-2-1926
Appartenenza: III Brigata Liguria
- 22) **Gaiti Enrico** di Dante e di Carlino Silvia
nato a La Spezia il 23-6-1920
Appartenenza: II Divisione Felice Cascione
IV Brigata E. Guarrini (Imperia)
- 23) **Ghiglione Bruno** di Pierino e di Marchese Vittoria
nato a Genova-Sampierdarena il 18-10-1924
Appartenenza: Brigata Auton. Milit.
- 24) **Gibelli Pietro** fu Celestino e di Guglielmi Adelina
nato a Camporosso il 4-5-1924
Appartenenza: non accertata
- 25) **Grenno Enrico** di Domenico e di Patetta Teresa
nato a Biestro-Pallare 25-8-1925
Appartenenza: Caduto civile
- 26) **Grenno Luigi** di Domenico e di Patetta Teresa
nato a Biestro-Pallare l'11-11-1920
Appartenenza: Caduto civile
- 27) **Guerra Emilio** fu Angelo e di Tagliaferri Maria
nato a Genova-Sampierdarena il 19-11-1905
Appartenenza: III Brigata Liguria
- 28) **Leone Onorato** fu Onorato e fu Ferrero Giovanna
nato a Mondovì il 30-4-1919
Appartenenza: non accertata
- 29) **Mandoli Rino** di Raffaele e di Faetti Marianna
nato a Genova il 13-12-1912
Appartenenza: III Brigata Liguria
- 30) **Marozzelli Salvatore** di Gennaro e di Buonomo Anna
nato a Napoli il 7-1-1904
Appartenenza: Caduto civile
- 31) **Martini Giovanni** fu Giovanni e di Minetto Maria
nato a Genova-Voltri il 22-2-1918
Appartenenza: III Brigata Liguria
- 32) **Massa Antonio** di Agostino e di Recalcati Angela
nato a Mele il 6-10-1924
Appartenenza: III Brigata Liguria
- 33) **Odino Giancarlo** fu Francesco e di Calleri Rosa
nato a Genova il 9-8-1894
Appartenenza: Brigata Auton. Milit.
- 34) **Otonello Ubaldo** fu Andrea e di Vissio Pia
nato a Masone il 2-2-1922
Appartenenza: III Brigata Liguria

- 35) **Pestarino Isidoro** di Carlo e di Ghiotto Giulia
nato a Genova il 20-9-1920
Appartenenza: Brigata Auton. Milit.
- 36) **Podestà Francesco** fu G.B. e fu Malandra Iolanda
nato a Genova il 16-4-1923
Appartenenza: Brigata Auton. Milit.
- 37) **Ratto Luigi** fu Benedetto e di Marengo Teresa
nato a Novi Ligure il 15-6-1904
Appartenenza: Divisione Cichero
Brigata Balilla
- 38) **Rocco Luigi** fu Luigi e fu Carcano Giovanna
nato a S. Margherita Ligure il 30-8-1905
Appartenenza: C.L.N. S. Margherita Ligure
- 39) **Santo Domenico** fu Giovanni e fu Grenno Giuseppina
nato a Biestro-Pallare il 28-4-1902
Appartenenza: Caduto civile
- 40) **Sasso Angioletto** di Lorenzo e di Amoretti Adelina
nato a Oneglia il 10-2-1922
Appartenenza: II Divisione Felice Cascione
IV Brigata E. Guarrini (Imperia)
- 41) **Scolesite Cesare** di Carlo e di Viganego Antonietta
nato a Genova l'11-11-1925
Appartenenza: III Brigata Liguria
- 42) **Sozo Rinaldo** di Benvenuto e fu Garzo Luigia
nato a Camporosso il 15-10-1922
Appartenenza: non accertata
- 43) **Tassara Renzo** di Nicolò e di Bruzzone Caterina
nato a Genova il 23-3-1925
Appartenenza: III Divisione Alpi
Brig. Valpesia
- 44) **Turni Pietro** di Angelo e di Giuffra Maria
nato a Stettino il 18-1-1905
Appartenenza: non accertata
- 45) **Uberti Bartolomeo** fu Bartolomeo e di Mantero Maddalena
nato a Genova il 5-8-1907
Appartenenza: non accertata
- 46) **Ulanowski Walter** di Casimiro e di Pecenco Giuseppina
nato a Trieste il 6-7-1923
Appartenenza: III Brigata Liguria
- 47) **Verdino Angelo** di Antonio e fu Cerruti Maria
nato a Mallare (Savona) il 2-8-1907
Appartenenza: Caduto civile

(Altre 12 salme non furono identificate)